

2 giugno 1946: una giornata memorabile

di *Patrizia Gabrielli*

1.

Lunghissima attesa davanti ai seggi elettorali. Sembra di essere tornate alle code per l'acqua, per i generi razionati. Abbiamo tutti nel petto un vuoto da giorni d'esame, ripassiamo mentalmente la lezione: quel simbolo, quel segno, una crocetta accanto a quel nome. Stringiamo le schede come biglietti d'amore. Si vedono molti sgabelli pieghevoli infilati al braccio di donne timorose di stancarsi e molte tasche gonfie per il pacchetto della colazione. Le conversazioni che nascono tra uomini e donne hanno un tono diverso, alla pari¹.

Milioni di donne in tutta Italia, nelle grandi città industriali del nord come in quelle del centro sud, nei piccoli centri agricoli e nelle comunità montane, sostano composte in lunghe file davanti ai seggi elettorali: è il 2 giugno del 1946. È una giornata soleggiata, indossano abiti leggeri, almeno le più giovani, ma tante, soprattutto le anziane, espongono un rigoroso lutto, in molti casi segno delle atrocità della guerra, in altri specchio di quell'Italia contadina lontana dai processi di modernizzazione e secolarizzazione. Alcune sono semplicemente abbigliate, altre sfoggiano *toilettes* più accurate, sebbene i disagi del dopoguerra sembrino non favorire i consumi. Che il paese viva gravi difficoltà economiche lo richiamano le odiate scarpe ortopediche, accessori fissati nelle memorie come il simbolo del sacrificio e della rinuncia alla femminilità imposti dal conflitto bellico. Le immagini dei cinegiornali ci mostrano note stelle del cinema, la popolare Anna Magnani, insieme a volti sconosciuti, tutte alle prese con il primo voto.

Il 2 giugno del 1946 le italiane si recano alle urne per la prima volta – se si escludono le amministrative del marzo, aprile 1946 che riguardano soltanto alcune regioni – per esprimere la propria volontà politica sul referendum Monarchia o Repubblica, e per eleggere i membri dell'Assemblea costituente. È una consultazione importante nei successivi decenni si susseguiranno, seppure con

¹ A. Garofalo, *L'italiana in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1956, p. 38.

toni e intensità diverse, celebrazioni e dibattiti, mentre andrà accumulandosi una produzione di ricerche e di studi che ricostruiranno i principali passaggi, le biografie dei leader e di molti esponenti della Costituente, invece, si trascurerà – almeno fino a dieci anni fa – l'importanza e la novità rappresentata dal conseguimento del suffragio femminile attivo e passivo e i suoi riflessi nel panorama politico e culturale. Eppure «era un'occasione storica, non solo per l'importanza delle questioni in gioco, ma anche per il fatto che le donne poterono votare per la prima volta nella storia italiana»². Come ha ricordato Nadia Spano, che nella sua nutrita biografia contava anche l'elezione alla Costituente, si trattò di «un evento storico»³ capace di produrre un cambiamento epocale.

Quel voto infrangeva una concezione del diritto di cittadinanza quale territorio maschile, fondato su un concetto «di uguaglianza improntata al principio dell'omologazione», incentrata sul «principio astratto dell'universalismo dei diritti» che nasconde, invece, una connotazione sessuata⁴. Si sgretolavano le ragioni di un privilegio e le basi sul quale erano nate le società moderne. Un fondamento che ha visto, almeno dalla fine del Settecento, con Mary Woolstonecraft e Olympia De Gouges, una critica serrata volta a ridefinire il paradigma della cittadinanza e il concetto di uguaglianza per affermare i diritti degli uomini e delle donne nel quadro dell'«equivalenza» più che della semplice uguaglianza. Venne così scalfita la netta divisione tra sfere di competenza maschili e femminili con la loro conseguente esclusione delle donne dalla sfera pubblica, secondo il principio del loro «naturale» compito di mogli e di madri, e in quanto tali affidate alla dimensione privata. Un privato, scrive Hannah Arendt, luogo «della più rigida disuguaglianza» opposto alla *polis* centro della libertà e del potere⁵.

Dalle «madri» del femminismo ad oggi si è sviluppato un nutrito dibattito teorico sulla cittadinanza, che vede al proprio interno diverse interpretazioni e orientamenti. Un dato assodato per il caso italiano, ma non solo, risiede nella scelta dei movimenti politici delle donne di scardinare la rigida divisione tra pubblico e privato e di fare della maternità e del lavoro di cura – che in qualche caso si propone come una vera e propria etica della cura – da basi per l'esclusione dalla cittadinanza a valori per l'accesso ad essa, un progetto che contiene in sé una ridefinizione del binomio diritti doveri.

² P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, v. I, *Dalla guerra alla fine degli anni '50*, Einaudi, Torino 1989, p. 128.

³ Intervista a Nadia Gallico Spano, Tg2, 1° febbraio 2005, in occasione del 60° del conseguimento del suffragio femminile. Si vedano inoltre l'intervista a N. Gallico Spano in Istituto Luce, *Bellissime. Il novecento visto dalla parte di "lei"*, regia di G. Gagliardo, Istituto Luce, Roma 2004 e della stessa Mabruk. *Ricordi di un'inguaribile ottimista*, am&edizioni, Cagliari 2005.

⁴ A. Groppi, *Le radici di un problema*, in *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi e A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 3-15, la cit. è a p. 3.

⁵ H. Arendt, *Vita Activa. La condizione umana*, Bompiani, [I ed. it. 1964] Milano 1989, pp. 23-24.

Come diversi studi e ricerche hanno dimostrato se, tra il 1943 e il 1944, alcune manifestarono la propria perplessità di fronte all'estensione del diritto al suffragio alle donne, altre si prodigarono in ogni modo per il suo conseguimento, così come più di un dubbio o di una netta opposizione si rintracciavano tra gli uomini⁶.

Il diritto al suffragio attivo e passivo fu per molte un obiettivo colmo di speranze. Lo fu chiaramente per l'associazionismo politico femminile che, tra 1944 e il 1945, superando l'appartenenza ai diversi schieramenti, costruì, con il Comitato Pro-voto un'alleanza capace di rievocare, almeno alle più anziane, le vicende del 1906-1907 che rappresentavano nella storia del femminismo italiano uno dei momenti più alti. Il nuovo organismo riunì le rappresentanti dei Comitati femminili del Pci, Psiup, Pd'A, Pli, Sinistra cristiana e Democrazia del lavoro, le esponenti di due associazioni femminili di vecchia data, la Fildis (Federazione italiana laureate e diplomate) con Maria Crova, l'Alleanza femminile pro-suffragio con Teresita Sandesky Scelba, entrambe sopravvissute al regime fascista.

Al valore di quella unità si rifaceva, nel decimo anniversario del primo voto, proprio Teresita Sandesky Scelba che, intervistata da Giuseppina Saija per «Noi donne», sottolineava l'importanza di quel riconoscimento e poneva l'accento sull'unità di intenti che aveva raccolto donne di diversi orientamenti e dato vita a un'alleanza vitale per la causa femminile:

i diritti non hanno partito, possiamo ben dirlo; niente può dividere sul serio la massa delle donne sul piano delle rivendicazioni (tanto per usare una parola ormai entrata nel linguaggio comune). Non c'è dubbio che una liberale o una comunista, una democristiana o una socialista, una donna della borghesia o un'operaia, quando siano coscienti dei loro diritti, non possano non sentire nello stesso modo, direi, e con la stessa intensità la necessità di ottenere la completa uguaglianza con l'uomo. Ed è infinitamente doloroso, dopo aver visto, anzi meglio, dopo aver vissuto, nel periodo tra il 1944 e il 1945 l'intensa, concorde attività delle donne di diversissima provenienza, per ottenere unite il riconoscimento del loro diritto di voto, è doloroso che quella unione sia stata spezzata. Questo mio riconoscimento non ha solo un valore, diciamo così, sentimentale; io rimpiango ancor di più i risultati che senza dubbio avremmo ottenuto in tutti i campi che interessano le donne, se le donne fossero rimaste unite nel difendere i loro diritti⁷.

Anche Jose Lupinacci, responsabile del movimento femminile liberale e socia del Cndi (Consiglio nazionale donne italiane), richiamava a distanza di dieci anni a quell'esperienza unitaria:

⁶ Si veda a riguardo P. Ginsborg, *Berlusconi: ambizioni patrimoniali di una democrazia mediatica*, Einaudi, Torino 2003, p. 19, l'autore ha sottolineato come la stessa sinistra acconsentì «con qualche trepidazione» al suffragio femminile.

⁷ G. Saija, «Il voto non ci è stato regalato!», in «Noi donne», 23 aprile 1955. Si avviavano anche una serie di interviste sul ruolo delle donne nelle amministrazioni locali, si veda ad esempio Scusi, *che ne pensa delle consigliere comunali?*, *ibidem*, 30 gennaio 1955.

Per me quello che conta è lo spirito con il quale allora abbiamo lottato le une a fianco delle altre, liberali, socialiste, comuniste, democristiane, repubblicane, donne diversissime per origine, educazione, tendenze, ma unite allora tra loro da una comune convinzione: che era necessario che le donne italiane uscissero finalmente da uno stato di inferiorità politica e sociale e partecipassero insieme agli uomini alla ricostruzione dell'Italia. Del resto – aggiunge sorridendo la signora Lupinacci – nessuno poteva in quei mesi negare che le donne partecipavano già, attraverso il loro immenso, eroico contributo alla Resistenza, a cancellare vent'anni di fascismo e a lavorare al rinnovamento del paese. Questo è in me il ricordo più vivo la nostra solidarietà, l'affiatamento per cui non ci consideravamo più soltanto tra noi alleate ma amiche⁸.

Certamente la conquista del suffragio non fu l'unica, né la più importante preoccupazione, per molte esponenti dei partiti politici e delle associazioni femminili. Tra loro convivevano in realtà posizioni diverse a riguardo. Se sulle testate clandestine «un tema presentissimo è il diritto delle donne al lavoro fuori casa»⁹, non vengono trascurati i diritti politici, anzi «l'auspicio al voto politico è in equivoco»¹⁰; talvolta i toni persuasivi e pedagogici, si accompagnavano a chiari e netti imperativi: «Prepariamoci ad amministrare ed a governare», annunciava l'edizione lombarda di «Noi donne» stampato in clandestinità nel settembre del 1944¹¹, mentre in Emilia «I gruppi femminili si propongono così di creare in ogni villaggio, in ogni rione delle sedi che offrano un ambiente nuovo, sano dove le donne, senza abbandonare le occupazioni particolarmente femminili, approfondiscano le loro conoscenze della vita e del mondo, dove temprino le loro capacità e volontà di lotta e si preparino al grande compito che le attende di partecipare alle elezioni politiche ed amministrative»¹².

Nata nel settembre del 1944 a Roma, l'Unione donne italiane (Udi) rivolse una sempre maggiore attenzione al suffragio nell'inverno del 1945 ed ebbe qua-

⁸ G. Saija, *Un legame che non si è spezzato*, in *ibidem*, 9 gennaio 1955.

⁹ A. Bravo, *Resistenza armata, resistenza civile*, in L. Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, Angeli, Milano 1998, pp. 87-101, la citazione è a p. 92.

¹⁰ B. Guidetti Serra, *Quello che scrivevano le donne della Resistenza sui loro giornali*, in Derossi (a cura di), *1945. Il voto alle donne*, cit., pp. 102-134, la citazione è a p. 112.

¹¹ *Prepariamoci ad amministrare ed a governare*, in «Noi donne», Lombardia, 6 settembre 1944. Si vedano anche *Il voto alle donne*, in «La Compagna», Torino, 15 settembre 1944; *Il voto alle donne*, in «La voce della donna», Svizzera, novembre 1944; *Campagna per il voto alla donna e Il voto: inizio di una nuova responsabilità*, in «Avanti! La donna socialista», Roma, 22 gennaio-4 febbraio 1945.

¹² *Appello del Comitato provvisorio dell'“Unione della donna italiana”*, Roma, 12 settembre 1944, in *Documenti*, a cura di A. Appari, in Regione Emilia-Romagna – Soprintendenza per i Beni Librari e Documentari, *Paura non abbiamo*, cit., p. 100; riferimenti al diritto di voto sono presenti anche in altri documenti pubblicati nel medesimo volume tra cui “*Perché sono sorti i Gruppi di difesa*”. *Traccia di un discorso alle aderenti [1944]*, (p. 101).

le principale portavoce «Noi donne» che pubblicò una rubrica di chiaro stampo pedagogico, come si coglie dalla forma del dialogo adottata, che permise di informare le lettrici sulla prima donna senatrice, sulle origini del termine femminismo e suffragismo¹³.

Nell'Italia liberata, nell'autunno inverno del 1944, si lanciava la Settimana Pro-voto che prevedeva, tra l'altro, una petizione, realizzata solamente in alcune delle città già liberate. Eppure senza voler caricare di un'eccessiva enfasi questa iniziativa, quei foglietti dove si susseguono nomi e cognomi di donne, scritture incerte e tremolanti di chi è poco avvezzata a tenere la penna in mano e grafie dai tratti leggeri e sicuri, risultano essere ancora oggi una testimonianza toccante sulla volontà di molte di esprimere la propria volontà politica e sul valore che alcune gli attribuirono.

Nella prima quindicina di novembre si svolgerà contemporaneamente in tutta Italia la *settimana del voto alle donne*. Essa sarà caratterizzata da comizi popolari in cui si illustrerà alle più larghe masse femminili l'importanza per la donna della conquista dei diritti politici, da conferenze, da una vivace campagna di stampa, che impegni l'opinione pubblica su questo problema.

Le petizioni, di cui nel passato numero abbiamo pubblicato il testo, dovranno essere firmate da un numero sempre più ingente di donne per far conoscere alle autorità l'ampiezza dei consensi femminili e quindi l'urgenza di correggere una vecchia ingiustizia che ci colpisce.

[...] Tutte le aderenti all'«Unione delle Donne Italiane», tutte le militanti dei partiti liberale, democratico del lavoro, democratico cristiano, socialista, d'azione, della sinistra cristiana, comunista e repubblicano, tutte le associate della Federazione italiana laureate e diplomate degli istituti superiori (Fildis) e alla alleanza Femminile «pro-suffragio», tutte le nostre lettrici, tutte le donne attive ed intelligenti sono mobilitate per la «settimana», impegnino tutte le loro forze perché, dai risultati della settimana emerga il nostro buon diritto in modo così chiaro da rendere immediato il suo riconoscimento da parte delle autorità governative¹⁴.

Sul voto si investivano notevoli energie e si affidavano grandi speranze ma a ben guardare l'accento batteva soprattutto sul valore della partecipazione:

Il significato di questa conquista non va solo interpretato nel fatto che d'ora innanzi le donne potranno deporre il loro voto nell'urna, ma in un modo molto più profondo. D'ora innanzi le donne italiane potranno far sentire la loro voce su tutti problemi che riguardano gli italiani e la vita della nazione.

¹³ Si vedano *Si vota*, in «Noi donne», 26 aprile 1945; *Si vota, ibidem*, 1° aprile 1945; *Una campagna dell'Udi per il voto alle donne*, in «L'Unità», 28 ottobre 1944.

¹⁴ *Prepariamo la «Settimana pro voto»*, in «Noi donne», 15 novembre 1944.

Le operaie, le impiegate, le professioniste, le massaie, le contadine, le donne tutte non saranno più soltanto delle esecutrici di ordini, ma collaboreranno anch'esse alla direzione dello Stato in tutti i rami della sua attività¹⁵.

Stando alle proposte avanzate dall'Udi, la democrazia prende corpo dal basso, da una maggiore consapevolezza del binomio diritti-doveri, questo è considerato il passo primario e indispensabile per il compimento della democrazia che non può prescindere dall'assunzione di responsabilità da parte dei singoli nei confronti della comunità stato.

Il Centro italiano femminile (Cif), nasce nell'ottobre del 1944, nel corso di una riunione che si svolse presso la Casa degli assistenti dell'Azione cattolica, a Roma, in via Aurelia¹⁶, e per l'impegno di un lavoro comune con le donne cattoliche per l'affermazione dei diritti della donna. La Rimoldi espresse parere negativo e propose invece un movimento che riunisse le donne militanti nelle associazioni di ispirazione cristiana per fronteggiare le forze laiciste e specialmente per dare alle stesse donne un'educazione civico-sociale nella nascente vita democratica¹⁷.

Il Cif non tralasciò la questione del suffragio e si prodigò in suo favore. L'impostazione data emerge con maggiore forza in un articolo pubblicato, dal suo «Bollettino», a ridosso delle prime amministrative che si svolsero nel marzo-aprile del 1946. Il titolo, *Il dovere elettorale*, esplicitava l'intento e la posizione dell'associazione che, sulla scia di Pio XII richiamava al «dovere grave», e forniva precise indicazioni alle propagandiste: «Il nostro lavoro per le elezioni della Costituente deve essere serrato e fervido, tenuto come quello per le elezioni amministrative, su un piano che contempla i veri grandi e interessi della Patria e della Religione¹⁸». Pio XII, è stato notato, fa del voto «il passaggio quantitativamente essenziale di un disegno di riconquista religiosa della società, attraverso gli strumenti della democrazia. L'ingresso della donna nell'agone politico, tutto ricondotto all'interno della sua missione di difesa della famiglia, esprime in modo tipico la linea della Santa sede»¹⁹. Se il Cif attivava sulla stam-

¹⁵ *Il governo dell'Italia Libera riconosce diritto di voto alle donne*, in Archivio centrale Udi, *I gruppi di difesa della donna 1943-1945*, cit., p. 97.

¹⁶ Sulle origini e la storia del Cif si rimanda a F. Taricone, *Il Centro Italiano Femminile. Dalle origini agli anni Settanta*, Angeli, Milano 2001, p. 26.

¹⁷ Si veda A. Miceli, *Tra storia e memoria*, a cura del Cif, Presidenza nazionale, Roma 1995, p. 10.

¹⁸ *Il dovere elettorale*, in «Bollettino di attività del Centro italiano femminile», 1976, n. 6. La questione venne ampiamente affrontata anche al primo convegno nazionale delle presidenti provinciali, si veda *Conclusioni*, *ibidem*, 1945, n. 4.

¹⁹ P. Gaiotti de Biase, *Che genere di politica? Il perché e i come della politica delle donne*, 2 voll., Borla, Roma 1998, p. 52; si veda della stessa, *La cittadina dimezzata. Il percorso delle donne nelle istituzioni della Repubblica*, in *Il genere della rappresentanza*, a cura di M.L. Boccia e I. Peretti, Supplemento di «Democrazia e diritto», 1988, pp. 42-60.

pa un'opera pedagogica, dal canto suo il «comitato nazionale pro-voto della Dc lanciava un referendum a uomini e donne basato su due domande: “Si è favorevoli alla partecipazione della donna alla vita politica nazionale e perché?; si è favorevoli al voto femminile?”»²⁰.

Il significato che il Cif attribuì al suo ruolo nella dimensione pubblica e alla propria funzione politica lo si rintraccia negli interventi delle dirigenti ma nessuno di questi riesce ad esplicitare con tanto vigore tale posizione rispetto alla figura cui l'associazione affidò il patronato, Santa Caterina, già patrona d'Italia²¹. Il 30 aprile, S. Caterina, le sedi del Cif furono pervase con regolarità ogni anno, dalle attività delle socie, da un desiderio di riconoscersi e stare insieme. Dalle Messe alle gite, dalle conferenze alle mostre di lavoro femminili; la festività fu un pullulare di iniziative che alimentarono l'identità collettiva di quella comunità di donne: divenne un momento alto di aurorappresentazione collettiva. Il monito di Santa Caterina, riportato sulla testata del bollettino «Se sarete quello che dovete essere, metterete fuoco in tutta Italia», indicava in forma diretta la passione civile della santa, che sperimentò con la pratica «il senso dell'appartenenza alla comunità». Religiosità e impegno civile si intersecano e Caterina “non si sottrae alla scena pubblica, anzi, la porta nel cuore e nell'anima e ne fa la dimensione più profonda dell'agire politico»²².

A questa festività e al corredo di simboli scelto dal Cif, quali ad esempio spille e distintivi, faceva da contro altare, a partire dall'8 marzo, una altrettanto nutrita galleria di liturgie edificata dall'Udi, cui si accompagnarono, con maggiore frequenza, a partire dagli anni settanta, una ricca fioritura di autobiografie e memorie²³. Un insieme di scelte che suggeriscono l'attenzione delle due associazioni alla dimensione simbolica della “politica”, alla necessità di connettere rappresentanza e rappresentazione, ovvero come ha scritto Marisa Forcina, mostrano attenzione al fatto che le donne hanno bisogno «di rappresentazione e di riconoscimento», oltre che di una adeguata rappresentanza²⁴.

²⁰ Taricone, *Il Centro Italiano Femminile*, cit., pp. 42-43. Sul movimento femminile cattolico si rimanda a *Donne del nostro tempo. Il Centro Italiano femminile (1945-1995)*, Edizioni Studium, Roma 1995; E. Bizzarri, *L'organizzazione del movimento femminile cattolico dal 1943 al 1948*, Quaderni della Fiap, Roma [1980].

²¹ Sulla figura di Caterina si veda M. Zancan, *Il doppio itinerario della scrittura. La donna nella tradizione letteraria italiana*, Einaudi, Torino 1998, pp. 113-153.

²² Sull'opera di Santa Caterina si rimanda a M. Forcina, *Una cittadinanza di altro genere. Discorso su un'idea politica e la sua storia*, Angeli, Milano 2003, p. 58. Esplicita questo intreccio tra impegno religioso e civile una dirigente del movimento a Pesaro, S. Barba Mondaini, *Marta o Maria?*, in «Cronache. Mensile di informazione del Cif», settembre 1952.

²³ Ho avuto modo di trattare questi aspetti nel mio *La pace e la mimosa. L'Unione donne italiane e la costruzione politica della memoria (1944-1945)*, Donzelli, Roma 2005. Sull'8 marzo si veda inoltre T. Capomazza, M. Ombra, *8 marzo, Storie miti riti della giornata internazionale della donna*, Utopia, Roma 1987.

²⁴ Forcina, *Una cittadinanza di altro genere*, cit., p. 174.

Il diritto al suffragio attivo si realizza con un decreto luogotenenziale del 1° febbraio 1945, «Estensione del diritto di voto alle donne», è varato dal secondo governo Bonomi, votato all'unanimità dai partiti di governo²⁵. I partiti di massa, nel caso specifico il Partito comunista con Palmiro Togliatti, e la Democrazia cristiana con Alcide De Gasperi, ben consapevoli della nuova dimensione assunta dalla politica e della necessità di ottenere consensi tra le masse femminili, divennero i principali autori dell'iniziativa, tanto che il decreto è noto con il nome dei due statisti, che sottolinearono il valore dell'accesso delle donne alla sfera politica in diverse occasioni, ma il discorso di Togliatti alla Prima conferenza femminile del Pci, nel giugno del 1945, e il messaggio natalizio del 1944 di De Gasperi alle democratiche cristiane, restano due pietre miliari. Se Togliatti indica nel suffragio femminile un passaggio imprescindibile per il progresso e il radicamento democratico²⁶, De Gasperi insiste sul valore dell'impegno politico come momento di crescita della coscienza religiosa femminile. Sia da parte cattolica sia comunista fu necessario superare i dubbi e le resistenze interne ai singoli partiti e, più complessivamente, quelle dei moderati: «la Dc – scrive Pietro Scoppola – volle con determinazione il voto alle donne, non solo per una convinzione profondamente maturata, anche se con forti conflitti, nel mondo cattolico, ma anche per il vantaggio immediato che ne avrebbe tratto sul terreno elettorale. Per i comunisti il voto alle donne era invece una durissima sfida; ma Togliatti, con una forte iniziativa culturale e politica, tentò di controllare il processo; meno attento si mostrò il partito socialista»²⁷.

Il decreto del 1° febbraio non prevedeva il diritto al suffragio passivo, un'assenza che non può essere semplicemente interpretata come una dimenticanza o frutto di una certa approssimazione, essa pare piuttosto essere «una spia del fatto che il principio dell'eleggibilità delle donne suscitava perplessità e ostacoli»²⁸. Una debolezza che segna attualmente la democrazia italiana che risulta tra i paesi occidentali con un profondo gap nel rapporto tra rappresentanza ma-

²⁵ Taricone, *Il Centro Italiano Femminile*, cit., p. 43: «Uno degli interrogativi più recenti a proposito del suffragio femminile riguarda la *naturalità* con cui il diritto di voto tanto dibattuto e sofferto era accolto. Rispetto ai toni veementi della polemica antisuffragista fino alla prima guerra mondiale, condivisi da ambienti conservatori e moderati, e alla misoginia fascista sui diritti politici, la *naturalità* ostentata su questo tema sorprende non poco ed è uno dei motivi che fanno propendere per una estensione del diritto di voto in base a tatticismi politici».

²⁶ Il tema è sviluppato in P. Togliatti, *Discorso alla Conferenza delle donne comuniste*, in P. Togliatti, *Opere*, a cura di L. Gruppi, vol. V, 1944-1955, Editori Riuniti, Roma 1984, pp. 144-162.

²⁷ P. Scoppola, *La repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 82-83.

²⁸ A. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, Giunti, Firenze 1996, p. 23; per il dibattito intorno al voto si veda della stessa *Le donne sulla scena politica*, in *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. I, *La costruzione della democrazia. Dalla caduta del fascismo agli anni cinquanta*, Einaudi, Torino 1994, pp. 778-846.

schile e femminile, un dato nel quale si incrociano sia gli antichi pregiudizi sulle attitudini femminili alla politica, sia i caratteri propri di un ceto politico che tende ad autoriprodursi bloccando ogni tendenza al cambiamento. Il diritto ad essere elette si affermava con un altro decreto luogotenenziale n. 74 del 10 marzo 1946, *Norme per l'elezione dei deputati all'Assemblea Costituente*²⁹.

Il decreto del 1945 fu accolto in un clima di sostanziale indifferenza della stampa, del resto la forma stessa del decreto appare inadeguata per definire un cambiamento tanto significativo: «Se la forma giuridica è riduttiva, assai poco solenne, si spiega con la transizione e la discontinuità del momento, l'assenza di un dibattito politico e parlamentare accentua il senso di vuoto, la debole fondazione teorica, in termini di cultura politica di questo passaggio fondamentale»³⁰.

La stampa dedicò pochi e sfuggenti articoli alla vicenda³¹, mentre il Comitato pro Voto il 10 febbraio si dava appuntamento al liceo Visconti di Roma³². Riunite in assemblea, con l'intento di valorizzare il loro lavoro, dandosi mutuo riconoscimento, le associate festeggiavano insieme, come avevano fatto prima di loro le donne di diversi paesi, la nuova conquista che nelle speranze di molte si presentava come un'occasione per aprire un nuovo capitolo nella storia delle donne italiane.

Lola Borioni, dirigente dell'Udi e del Pci ad Ancona, nel febbraio del 1945, così commentava la notizia: «La campagna per la concessione del voto alle donne promossa dall'Udi e appoggiata dalle organizzazioni e dai partiti democratici, non incontrò eccessiva difficoltà, diremo, anzi, che il voto venne concesso con una benevolenza che faceva pensare»³³. Dubbi sui quali si sono soffermate, dopo un cinquantennio, studi e ricerche che hanno messo in evidenza il timore diffuso determinato dall'accesso delle donne alla cittadinanza politica, letto alla

²⁹ Su questi aspetti si rimanda a F. Taricone, M. De Leo (a cura di), *Elettrici ed elette storia, testimonianze, riflessioni a cinquant'anni dal voto alle donne*, Commissione nazionale parità, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1995.

³⁰ P. Gaiotti De Biase, *L'accesso alla cittadinanza e il voto alla Costituzione*, in *Le donne e la costituzione*, Camera dei deputati, Roma 1989, p. 40.

³¹ s.f., in «Il Tempo», 31 gennaio 1945 annunciava in un *melange* di diverse notizie il varo del decreto Bonomi; s.f., *Il diritto di voto riconosciuto alle donne*, in «Avanti!», 31 gennaio 1945. «Il corriere di Roma» non trascurava del tutto il tema si veda *Il voto alle donne: intervista con Togliatti, Saragat, Cantani; il consiglio dei ministri ha deciso l'estensione del diritto di voto alle donne che abbiano compiuto i ventun anni*, 30 gennaio 1945 e 31 gennaio 1945; *Il telegramma dell'U.D.I. a Bonomi*, in «L'Unità», 31 gennaio 1945. Si veda anche *Il progetto per il voto alle donne esaminato in una riunione di Ministri*, in «L'Unità», 30 gennaio 1945. Il giornale pubblica in un piccolo riquadro il seguente annuncio *Le donne italiane hanno conquistato il diritto di voto!*, (4 febbraio 1945). Sulla reazione della stampa della Repubblica sociale italiana si veda D. Gagliani, *Nazione e donne. Il fascismo di Salò di fronte al decreto Bonomi sul voto alle donne*, in Derossi (a cura di), 1945. *Il voto alle donne*, cit., pp. 47-72.

³² *Le donne italiane hanno conquistato il diritto di voto!*, in «L'Unità», 4 febbraio 1945.

³³ L. Borioni, *Le donne hanno votato per la democrazia*, in «Bandiera Rossa», 23 marzo 1946.

stregua di una minaccia alla stabilità, portatore di ridefinizioni sostanziali: «Appare molto plausibile – ha sostenuto Anna Rossi-Doria – l'ipotesi che quella indifferenza fosse soltanto una forma di esorcizzazione della paura che il voto alle donne sollevava, non solo tra i cosiddetti partiti laici, ma anche malgrado la decisione presa tra i vertici comunisti»³⁴. In sostanza lo sviluppo di un dibattito sul voto avrebbe portato sul palcoscenico della politica altri diritti sui quali si era soffermato il dibattito tra il 1943 e il 1945, tra questi il diritto al lavoro, la difesa dell'infanzia e della maternità e, soprattutto, il suo valore sociale. Le aspettative delle partigiane e delle resistenti si erano addensate con maggior intensità proprio su questi aspetti dietro i quali si annidava una ridefinizione dei ruoli familiari e in generale della sfera del privato. Non è un caso che lo spettro del divorzio venisse rievocato proprio in questo frangente. Tali timori spiegano allora la scelta del decreto di febbraio che vanifica sul nascere la mobilitazione del Comitato pro-voto: si preferisce gestire dall'alto la situazione prima che i movimenti delle donne la inquadrino in un progetto di trasformazione più radicale. Insieme a queste ragioni occorre valutare le esigenze dei tre partiti di massa che miravano ad una estensione delle proprie basi, dunque, non potevano prescindere – anche per ragioni squisitamente tattiche – da quel passaggio.

2.

Ottenuto il voto attivo e passivo, altri problemi si presentarono agli occhi delle associazioni femminili e il fantasma dell'astensionismo, alimentato dalla campagna degli antisuffragisti, tenaci assertori della immaturità delle donne, fu il nodo centrale del dibattito avviato dall'Udi e dal Cif nel corso delle tornate elettorali del 1946:

Sebbene il voto alla donna sia stato una conquista dell'Udi non possiamo però dire che le donne sentono in tutto la sua importanza; questa questione, solo le più coscienti hanno compreso l'importanza. Solo le più coscienti hanno compreso che senza partecipare alla amministrazione della cosa pubblica non è possibile fare sentire la propria volontà. Queste riusciranno a far interessare a questo problema anche la massa che ancora mostra un po' di apatia? Bisogna far comprendere loro, che la conquista del voto è stata una grande vittoria e che questo è il primo grande passo verso la vera emancipazione della donna in quanto da ad essa il diritto di essere considerata pari all'uomo³⁵.

Riflessioni che lasciavano comprendere quanto questo diritto fosse considerato tra le principali espressioni della individualità e dell'autonomia femminile.

³⁴ Rossi Doria, *Diventare cittadine*, cit.

³⁵ Istituto Gramsci Marche, Archivio Mosca (d'ora in avanti Igm, Am), 090 779.

Entrambe le associazioni svolsero una propaganda metodica e capillare, misero alla prova la propria struttura organizzativa e misurarono le proprie capacità di persuasione:

Poi la campagna elettorale – ha ricordato Nadia Spano – si faceva anche casa per casa, si andava a parlare con le donne. Noi entravamo nei cortili con un alto-parlante e dal cortile dei grandi palazzoni romani parlavamo, cominciavamo a parlare, le donne si affacciavano alle finestre e ascoltavano. E gli uomini pensavano di poter comandare; è inutile che facciano la riunione tanto mia moglie vota come dico io. Non era vero per niente. Le donne imparavano...ed è stato un primo esempio di libertà dentro la cabina la donna era libera di fare quello che voleva poteva non ascoltare il marito ma poteva anche non ascoltare il prete, il parroco che le diceva di votare in altro modo³⁶.

Si trattò di un compito tutt'altro che facile e l'associazionismo ingaggiò un'opera capillare di pedagogia politica. Nell'immediato dopoguerra, in un paese ridotto in molte aree ad un cumulo di macerie, in una cornice per molti versi desolante, candidate ed elettrici dello schieramento cattolico e laico si prodigarono in un capillare lavoro di propaganda, che si svolse rione per rione, casa per casa con l'intento infrangere la «vecchia tradizione, profondamente antidemocratica, che impediva [alle donne] di partecipare con pieni diritti alla vita politica e amministrativa del Paese»³⁷.

Le udine si misero all'opera, organizzarono le commissioni elettorali, prepararono «articoli, manifesti, striscioni, svolsero riunioni e comizi»³⁸, si svolsero assemblee e conferenze in teatri gremiti; richiamandosi al sentimento materno e valorizzando le specifiche qualità femminili, invitavano le donne a partecipare in massa alle elezioni:

Finora avete subito, senza poter nulla obiettare, le tutele e, spesso, gli errori e le ingiustizie degli uomini sulla scelta dei quali voi eravate escluse. Oggi, proprio come avviene nei paesi più progrediti e civili, anche voi potrete – *da cittadine e non sa suddite* – interessarvi direttamente e indirettamente alla cura della cosa pubblica e quindi, anche alla sorte della vostra famiglia e dei vostri figli l'avvenire dei quali non dev'essere più nelle mani di pochi elementi estranei alle masse popolari e, appunto perciò, sempre disposti a mandarli allo sbaraglio come è avvenuto fino ad oggi.

Noi siamo certi che l'avvento della donna – di cui sono noti il senso pratico e lo spirito di solidarietà e di fratellanza – nella vita pubblica, sarà un grande apporto per la costruzione di un regime di vera libertà e di pace³⁹.

³⁶ Intervista a Nadia Spano, in Istituto Luce, *Bellissime*, cit.

³⁷ *Il comune al popolo Il popolo al comune*, in «Bandiera Rossa», 9 marzo 1946.

³⁸ *Vita dei circoli dalle città d'Italia, Prepararsi alle elezioni*, in «Noi Donne», 1 febbraio 1946.

³⁹ *Il comune al popolo Il popolo al comune*, cit.

Proprio facendo leva sul “senso pratico” lo schieramento social-comunista illustrava la sua linea d'intervento dando maggiore rilievo più che alla progettualità complessiva alla concretezza del programma. L'accento batteva sulla realizzazione di servizi – ospedali e ricoveri per gli anziani; asili, refettori e scuole per i bambini, ambulatori di ostetricia per le madri – e su un più equo sistema di distribuzione delle derrate alimentari.

Mentre la stampa svolgeva la campagna elettorale ricordando alle neo-elettrici quale «rude colpo per la democrazia italiana» avrebbe rappresentato la vittoria delle forze conservatrici, le comuniste erano sollecitate dai dirigenti ad escogitare nuove forme di partecipazione.

Sempre in quei mesi, la ormai anziana socialista Anna Franchi, autrice nei primi anni del Novecento di un volumetto dall'inequivocabile titolo *Avanti il divorzio*, con il quale dimostrava di aver preso a cuore uno dei temi cardine dell'emancipazionismo democratico dei primi anni del secolo, ancora nel 1946⁴⁰ – utilizzando lo strumento della scrittura, che meglio padroneggiava, data la sua decennale esperienza di giornalista e scrittrice – si soffermava sul valore di quel passaggio radicandola nella prospettiva di un secolo di impegno politico femminile⁴¹.

Da parte sua l'«Avanti!» affermava che quel diritto non andava interpretato alla stregua di un semplice raddoppiamento di schede e di preferenze «ma una cosa autonoma, un apporto nuovo»⁴²; sostenendo la partecipazione femminile, la testata sottolineava il legame profondo tra benessere della società e benessere individuale e sulla partecipazione della donna alla politica «non per allontanarla dalla casa che è il suo regno, ma persuaderla che per difendere la sua casa essa deve concorrere alla lotta per la democrazia e per il socialismo»⁴³. Su questo aspetto e sul timore di un possibile disinteresse per la “cosa pubblica” si è soffermata, tra le altre, Nadia Spano che ha posto l'accento sulla sua assoluta novità e sull'assenza di una pratica democratica:

Fu una campagna elettorale molto strana, perché noi dovevamo da una parte batterci per la Repubblica e dall'altra per l'Assemblea Costituente, ricordo, molte donne dicevano io non mi occupo di politica e noi rispondevamo ma la politica ti è entrata in casa sotto forma di una bomba o richiamando tuo marito e quindi è giusto che noi ci occupiamo di politica⁴⁴.

⁴⁰ A. Franchi, *Avanti il divorzio!*, Sandron, Roma-Palermo 1902.

⁴¹ Si veda Ead., *Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*, Hoepli, Milano 1946.

⁴² Subalpino, *Il voto alle donne e agli alleati*, in «Avanti!», 2 febbraio 1945.

⁴³ s.f., *Il diritto di voto riconosciuto alle donne*, in «Avanti!», 31 gennaio 1945. «Il corriere di Roma» non trascurava del tutto il tema si veda *Il voto alle donne: intervista con Togliatti, Saragat, Cantani; il consiglio dei ministri ha deciso l'estensione del diritto di voto alle donne che abbiano compiuto i ventun anni.*, 30 gennaio 1945 e 31 gennaio 1945.

⁴⁴ Intervista a N. Gallico Spano, in Istituto Luce, *Bellissime*, cit.

Neppure le cattoliche rimasero estranee ad uno sforzo organizzativo anzi, le iniziative furono dirette con tenacia e solerzia dal Comitato centrale, che inviò alle province indicazioni di lavoro ben precise:

Ogni Cif provinciale si tenga in stretto contatto con i Comitati Comunali.

Ogni Comitato Comunale promuova comitati nelle parrocchie, nelle frazioni, dovunque è possibile far giungere il pensiero del Centro Italiano Femminile in questi momenti di gravità eccezionale. Date all'organizzazione tutto il valore che essa merita. Datevi una organizzazione efficiente e capillare⁴⁵.

La campagna del 2 giugno, preceduta da quella per le amministrative, aveva già sperimentato il suo banco di prova:

Sono in corso le elezioni amministrative e dalle prime notizie apprendiamo che la partecipazione delle donne è stata rilevante. Si temeva un astensionismo maggiore. Per quanto ci riguarda dobbiamo dire che in questo senso il lavoro del Cif è riuscito. Noi volevamo che la donna fosse compresa del grave obbligo morale che la riguarda come cittadina e come cristiana, e ci siamo adoperate per illuminarla convenientemente. I vari comitati, sollecitati dal Comitato centrale, non sono rimasti inattivi: corsi di conferenze, conversazioni, perfino comizi, convegni comunali, provinciali, interprovinciali, stampa opportuna, volantini, riproduzioni in facsimile delle schede elettorali, ecc.⁴⁶

I tanti comitati sarebbero rimasti in vita per seguire il prossimo appuntamento alle urne, un momento in cui era necessario disporre di tutte le strutture con intelligenza:

Le sezioni parrocchiali, le sezioni regionali dei comitati comunali debbono servire per un lavoro metodico e capillare.

Ogni quartiere ci offrirà nei teatrini parrocchiali, nelle sale degli Istituti, la possibilità di avvicinare, in frequenti riunioni, le donne, particolarmente le madri di famiglia che vanno istruite sulle conseguenze dei risultati delle elezioni sulla vita familiare. Le iniziative che i vari comitati prenderanno, per aiutare le donne a uscire dagli imbarazzi e dalle difficoltà temporanee e occasionali contribuiranno a combattere l'astensionismo femminile e a rendere possibile a tutte le donne di recarsi a compiere un dovere così grave per ogni coscienza cristiana⁴⁷.

La presidente del Cif, Maria Federici, pubblicava un ampio intervento contro l'astensionismo e chiamava le socie a raccogliersi intorno a quell'obiettivo. Esaminando le cause di quella possibile astensione le adduceva, in primo luogo, all'estraneità delle donne dalla vita civile, ai dolori subiti con la guerra che avevano condotto molte a chiudersi in un desiderio di pace «voglio farmi la pa-

⁴⁵ *Il dovere elettorale*, in «Bollettino di attività del Centro italiano femminile», 1945, n. 6.

⁴⁶ *Ibidem*.

⁴⁷ *Ibidem*.

ce della casa mia», sostenevano in tante senza sapere «che il farsi pace della propria casa sia tutt'uno con il difendere il diritto di tutti alla pace, la donna italiana, non sempre progredita ma sempre intelligente, finisce col comprenderlo, appena che le si accosta le dice cose semplici e sincere»⁴⁸.

L'altro limite era ricondotto «all'atteggiamento degli uomini di casa»:

C'è un astensionismo maschile che passa per astensionismo femminile mentre tale non è, e che viene diritto filato da concezioni sociali e familiari che vorremmo vedere per sempre sparite in un paese che, per esse, può incorrere nell'ultimo infortunio che gli resta da provare: quello di non essere considerato paese civile. La disapprovazione, il divieto, l'intollerabilità dell'uomo, specie in talune zone del Mezzogiorno, in occasione di questa prima e solenne affermazione della parità della donna di fronte alle responsabilità della donna, di fronte alle responsabilità della vita civile e politica, sono ostacoli serii e avvilenti. In queste occasioni misuriamo l'enorme distanza che ci separa ancora da un sentire veramente democratico posto alla base della nostra esistenza di cittadini, e insieme misuriamo la ardezza della nostra missione per l'educazione della donna. E non è tutto⁴⁹.

Con efficacia la Presidente del Cif metteva in discussione il pregiudizio maschile e un'autorità che annullava l'espressione dell'individualità femminile:

C'è poi una coercizione della coscienza che poggia sul principio di autorità secondo il quale non è immaginabile che una donna possa, neppure per un istante, affermare o esprimere con il voto una tendenza in contrasto con quella dell'uomo di casa: marito, fratello o padre che sia. Si tratterebbe di una minuscola bomba atomica scagliata contro l'unità domestica, di un dramma inserito con dilaceranti conseguenze nella compattezza del sistema familiare. E non si condanna abbastanza al ridicolo l'esibizionismo vanitoso di quell'uomo che ha in casa più donne elettrici e che crede, per questo di valere nel giuoco politico per tre, per cinque, e anche di più voti⁵⁰.

Le indicazioni organizzative si accompagnavano con quelle di metodo che raccomandavano tatto e sensibilità nel rapporto con le elettrici, occorreva «aiutare le donne ad uscire dagli imbarazzi e dalle difficoltà temporanee e occasionali»⁵¹, si sottolineava inoltre di intensificare le riunioni.

Sebbene le condizioni oggettive rendessero ardua l'impresa, i comitati del Cif accolsero l'invito del nazionale. Alle carenze organizzative proprie delle neo associazioni, si aggiungevano le difficoltà di collegamento tra i diversi centri: molte strade erano impraticabili, i ponti caduti per la guerra.

⁴⁸ M. Federici, *Combattiamo l'astensionismo femminile*, in «Bollettino di attività del Centro italiano femminile», 1946, n. 6.

⁴⁹ *Ibidem*.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ *Il dovere elettorale*, cit.

Il Cif nazionale nutriva dubbi sulla possibilità di intervento dei comitati locali, spesso scollegati tra loro e deboli sul piano organizzativo. Tali condizioni, se fino alla vigilia dell'appuntamento elettorale avevano permesso l'esplicitarsi di diverse forme di presenza sul territorio, apparivano del tutto inadatte di fronte al «compito grave». Proprio per porre rimedio alla possibile dispersione di energie, la presidenza del Cif svolse un lavoro intenso, occorreva istruire le presidenti, le quali, spesso prive di un retroterra politico, avevano bisogno di indicazioni precise sul da farsi; occorreva provvedere alla spedizione di materiale di propaganda e all'invio di propagandiste la cui disponibilità era tutt'altro che sufficiente a colmare le pressanti richieste della base. Sempre alle dirigenti spettava inviare incoraggiamenti e auguri di buon lavoro, misurarsi con problemi minuti e spesso insolubili, specchio delle difficoltà e della miseria che attraversava il paese:

Documenti di identificazioni, modo di rendere nota la propria identità, certificato elettorale suo valore e suo uso, espressione del voto di lista e del voto di preferenza, chiusura e riconsegna della scheda al Presidente. Queste varie operazioni, vanno spiegate e illustrate con parole e con disegni, usando di tutti quei mezzi esemplificativi che si riterranno opportuni per la migliore riuscita dell'operazione⁵².

Si trattava di allarme e timori ampiamente giustificati dalla realtà oggettiva, per questo la propaganda elettorale si incentrò su un'opera di informazione e di assicurazione, si dedicarono energie e creatività alla soluzione di svariati, grandi e piccoli problemi quotidiani:

Facciamo ancora osservare che alle elezioni pochissime donne si recheranno per la difficoltà di farsi la carta d'identità. Chi persuaderà le nostre contadine? Tanto più che almeno da noi, debbono incontrare più di 300 di spese. Davanti a questa difficoltà molte preferiranno rimanersene a casa. Che fare dunque? Non si potrebbero ottenere degli straordinari acquisti di carta fotografica a prezzi limitati? Qual sistema la presidenza ci consiglia perché una massa di donne possa procurarsi la carta d'identità?... Crediamo che questa difficoltà non siano solo di Matelica, ma di tutti i paesi⁵³.

L'arretratezza delle strutture amministrative, l'ignoranza della popolazione di fronte alla pratica democratica, la mancanza di mezzi di trasporto, le strade ancora interrotte o comunque impraticabili, rendevano arduo il compito: in un panorama desolato si lavorava "alacrememente" con impegno di energie e di tempo⁵⁴.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ Archivio nazionale Cif, Macerata, Dino Grillo alla presidenza del Cif, Matelica 8 ottobre 1945.

⁵⁴ Ivi, Ancona, Presidente del Comitato regionale alla presidente del Comitato centrale, Ancona, 9 marzo 1946: «Da tempo abbiamo iniziato dei giri di propaganda per la Provincia ma non tutti i paesi sono stati finora raggiunti causa la mancanza di comunicazione. Abbiamo fatto richie-

Gli appelli delle associazioni femminili e dei principali partiti di massa contro l'astensionismo lasciano emergere una realtà tutt'altro che monocorde e consentono di misurare la sfida di cui tali forze si fecero carico nel corso delle tornate elettorali del 1946 l'Udi e il Cif svolsero una propaganda «metodica e capillare»⁵⁵, misero alla prova la propria struttura organizzativa e misurarono le proprie capacità di persuasione.

Per le militanti cattoliche e laiche la campagna elettorale del 1946 si tradusse anche in lotta contro l'ignoranza, in tenace opera di alfabetizzazione alla politica di una fascia consistente di elettrici ignare persino «della tecnica delle votazioni» che, sottolineava il Cif «si presenta sempre troppo complessa per le persone semplici»⁵⁶. Le socialcomuniste consapevoli dei tanti problemi si lanciarono in raccomandazioni che appaiono oggi persino pedanti:

Avevamo raccomandato di non mettere il rossetto per non sporcare la scheda. Avevamo raccomandato di non mettere le preferenze per la costituente perché si poteva sbagliare, meglio i numeri o addirittura niente, soltanto il simbolo e si insegnava il simbolo e di andava via dalle case quando avevano capito il posto⁵⁷.

3.

L'indomani del 2 giugno, i risultati elettorali smentirono i pregiudizi diffusi, infatti l'astensionismo femminile fu sia a livello nazionale che locale inferiore a quello maschile⁵⁸, mentre la partecipazione complessivamente fu molto alta, ben l'89,2 per cento delle aventi diritto si recò alle urne. Del resto già le amministrative avevano svelato il pregiudizio dell'astensionismo, tanto che qualcuno sottolineava quell'inaspettato risultato:

Per la prima volta in Italia, in questa primavera del 1946, si ha la partecipazione femminile all'esercizio del diritto elettorale; e, a dir il vero, avanti che le elezioni amministrative avessero inizio, venivano avanzati seri dubbi da parte di molti all'uso che le donne avrebbero fatto di questo diritto, sul pericolo di una scarsa

sta di un permesso di circolazione per un'automobile e se ci verrà concesso, contiamo di intensificare la propaganda».

⁵⁵ *Il dovere elettorale*, cit.

⁵⁶ *Ibidem*.

⁵⁷ Intervista a Nadia Spano, in Istituto Luce, *Bellissime*, cit.

⁵⁸ Cfr. Rossi Doria, *Diventare cittadine*, cit., pp. 97-98. Sul voto delle donne nelle Marche rimando a *La rappresentanza femminile marchigiana nelle istituzioni dal 1945-1963*, in *Le Marche dalla ricostruzione alla transizione 1944-1960*, a cura di P. Giovannini, B. Montesi e M. Papini, cit. Per un quadro sulle dinamiche elettorali nella regione si veda M. Millozzi, *Le elezioni politiche nelle Marche dall'Unità alla Repubblica*, Bagaloni, Ancona 1983.

affluenza alle urne, sul disorientamento politico che nel mondo femminile era da presumere maggiore che in quello maschile. Non credevano che le elettrici sarebbero state così numerose, qua e là addirittura più numerose degli uomini⁵⁹.

All'Assemblea costituente furono elette ventuno donne, nove per la Dc, nove per il Pci, due per il Partito socialista e una per l'Uomo qualunque. Si trattava di soggetti diversi per appartenenza politica ma tutte avevano attraversato l'esperienza della clandestinità o della Resistenza, differente il loro livello di istruzione e le professioni svolte. Esse rappresentavano il 4% degli uomini eletti e, Anna Garofalo con lucidità commentava: «La modesta percentuale di donne elette in confronto agli uomini offre un elemento di giudizio importante: le elettrici non hanno dato molti voti preferenziali ai candidati del loro stesso sesso dimostrando piuttosto fiducia verso gli uomini. La cosiddetta massoneria femminile ha funzionato poco, in questo caso. [...] Anche questo può spiegarsi con la poca fiducia che le donne hanno in loro stesse – e quindi nelle altre – a causa della situazione di inferiorità in cui sono state tenute per troppo tempo»⁶⁰. Probabilmente proprio per rafforzare il sentimento dell'appartenenza e per conferire pubblicamente visibilità e autorevolezza alle elette le udine organizzarono una cerimonia presso la sede nazionale di via Giustiniani a Roma, il 26 giugno 1946. Le deputatesse furono accolte con mazzi di fiori e una lettera aperta sulle rivendicazioni delle donne⁶¹.

Il problema che le elette alla Costituente ebbero, così come coloro che si trovarono nei consigli comunali – circa duemila – fu quello di legittimarsi pienamente agli occhi degli uomini e delle donne, di dimostrare che esse avevano doti e qualità, anche specifiche, utili alla politica: «Difficile farsi le ossa per questo nuovo mestiere, tanto diverso e più impegnativo di quelli fatti finora. Le neo-deputate – che non vogliono esser chiamate deputatesse – si lamentano che la loro presenza nell'alta assemblea susciti un movimento che esse giudicano solo di "curiosità". Trovano che i giornali fanno troppe allusioni ai loro abiti, al loro modo di acconciare i capelli e che i loro colleghi sono troppo galanti, con una punta di protezione. Nei corridoi del Parlamento gli incontri sono sottolineati da baciamani, da inchini. Le deputate vorrebbero che si facesse più attenzione ai loro titoli di studio, al loro *curriculum vitae*, alla cartella rigonfia di documenti e progetti che portano sotto il braccio, anche per darsi un contegno»⁶². La stampa non mancava di sottolineare gli aspetti più frivoli, dalla bellezza all'eleganza, commentava tagli di *tailleurs* e colori prescelti in modo da ricondurre la novità nell'alveo di una tradizionale immagine femminile.

⁵⁹ V. E. Alfieri, *Prefazione a Franchi, Cose d'ieri dette alle donne d'oggi*, cit., pp. 5-7, la cit. è a p. 5.

⁶⁰ Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., pp. 44-45.

⁶¹ Archivio centrale Udi, Roma, Cronologia, b. 10, fasc. 105, *L'Unione donne italiane e tutte le donne elette all'Assemblea costituente*, Roma, 26 giugno 1946.

⁶² *Ibidem*, p. 45.

Con il 2 giugno 1946 l'obiettivo immediato era stato raggiunto ma, sottolineava una dirigente del Cif, vi era ancora molta strada da compiere: «ora che le elezioni sono finite, è necessario pensare che, se il Cif deve contribuire all'educazione ed alla formazione della donna, bisognerà formare nei Cif provinciali e Comunali, gli elementi dirigenti capaci»⁶³. Si avviarono corsi e scuole addette alla formazione di un ceto politico femminile, altra straordinaria novità per l'Italia, quel ceto che a partire dal 1946 occupò, i consigli comunali, la Consulta e la Costituente, il Parlamento e il Senato. Certo una presenza visibilmente ridotta rispetto agli uomini sulla quale manca un quadro complessivo ma, come Emma Mana ha scritto, un dato emerge già dalle prime ricerche. Le elette risultavano essere «poche, selezionate, tendenzialmente emarginate»⁶⁴. Alcuni studi svolti in Francia hanno dimostrato che tra le prime elette (il 5,6 del totale) circa 1/4 erano vedove. La loro presenza è allora giustificata come un «rimpiaccio a un uomo assente», una sostituzione⁶⁵. Anche l'Italia non manca del tutto di questa storia e la maternità con la presenza di padri o mariti autorevoli restano fonti legittimanti per eccellenza.

Le gravi condizioni del dopoguerra, il persistere dei problemi inerenti l'approvvigionamento avevano suscitato molti disagi. Le carte degli uffici addetti allo *Spirito Pubblico* descrivono manifestazioni, proteste presso gli uffici annessi, una vena di malcontento e di ribellismo diffuso.

Per le contadine, mezzadre o salariate, e per le cittadine di quei vasti territori ancora estranei nel 1946 ai processi di modernizzazione, lontane dalle forme della partecipazione politica, il cui sentimento prevalente era la rabbia, «le manifestazioni turbolente» potevano continuare ad essere l'unica forma di espressione del dissenso, un grido disperato che le istituzioni avrebbero potuto reprimere più che ascoltare. Nel clima infuocato del dopoguerra, l'Udi e Cif contribuirono a diffondere tra le donne forme di partecipazione improntate sui primi basilari principi della democrazia, si adoperano nell'alleviare i disagi, nel dare risposta immediata ai bisogni attraverso una rete di servizi. In un contesto in cui «guardare alla 'realtà' è doloroso, provoca smarrimento e paura», questi movimenti «invitano all'esercizio della responsabilità individuale e ancorano le loro politiche a solidi valori collettivi»⁶⁶. In tal senso essi contribuiscono a ricostruire un tessuto di relazioni politiche che «l'invito della propaganda fascista alla disciplina gregaria»⁶⁷ avevano ulteriormente indebolito.

⁶³ Archivio nazionale Cif, Pesaro, S. Barba Mondaini alla presidente del Cc del Cif, 19 giugno 1946.

⁶⁴ E. Mana, *La rappresentanza femminile nei governi locali: il Piemonte*, in Derossi (a cura di), 1945. *Il voto alle donne*, cit., pp. 156-160, la citazione è a p. 158.

⁶⁵ M. Perrot, *Les femmes et la citoyenneté en France. Histoire d'un exclusion*, in *Les femmes et la politique*, sous la direction de A. Le Bras-Chopard et J. Mossuz-Lavau, L'Armattan, Paris 1997, pp. 23-39, la citazione è a p. 29.

⁶⁶ R. Bodei, *Il noi diviso. Ethos e idee dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1988, p. 59.

⁶⁷ *Ibidem*.

Fino alla metà degli anni novanta è mancata una riflessione sul significato oltreché politico, esistenziale che le testimoni conferirono al voto. Pensieri ed emozioni dimenticate, disperse nei solchi di una memoria poco coltivata, solo di recente la tela del silenzio è stata squarciata e si è valorizzato il dato dell'autonomia di cui quella ricorrenza era gravida. Quali furono i sentimenti e le posizioni assunte da coloro che furono chiamate a votare per la prima volta sono rimaste a lungo trascurate, mentre si è sottolineato in più di una occasione il disinteresse attribuito dall'associazionismo femminile di massa al conseguimento del suffragio e il debole significato che esso assunse tra le neo cittadine. Tra le rare custodi di questa memoria, Alba De Cespedes, che in un numero della rivista da lei fondata e diretta, «Mercurio», dedicata al 1946, raccoglieva il punto di vista delle scrittrici più in vista in quegli anni. Da queste pagine l'esperienza del "primo voto" emerge intatta.

Alba de Céspedes che la giudicò alla stregua di una conquista capace di preannunciare un futuro ricco di promesse, il segno di una libertà individuale finalmente raggiunta:

Né posso passare sotto silenzio il giorno che chiuse una lunga e difficile avventura, e cioè il giorno delle elezioni. Era quella un'avventura incominciata molti anni fa, prima dell'armistizio, del 25 luglio, il giorno – avevo poco più di vent'anni – in cui vennero a prendermi per condurmi in prigione. Ero accusata di aver detto liberamente quel che pensavo. Da allora fu come se un'altra persona abitasse in me, segreta, muta, nascosta, alla quale non era neppure permesso di respirare. È stata sì, un'avventura umiliante e penosa. Ma con quel segno in croce sulla scheda mi pareva di aver disegnato uno di quei fregi che sostituiscono la parola fine. Uscii, poi, liberata e giovane, come quando ci si sente i capelli ben ravviati sulla fronte⁶⁸.

Una sensazione di libertà largamente riconosciuta da altre intellettuali:

Quanto al '46 – sosteneva Anna Banti – e a quel che di 'importante' per me, ci ho visto e ci ho sentito, dove mai ravvisarlo se non in quel due giugno che, nella cabina di votazione, avevo il cuore in gola e avevo paura di sbagliarmi fra il segno della repubblica e quello della monarchia? Forse solo le donne possono capirmi e gli analfabeti⁶⁹.

Anche Maria Bellonci rievocava il primo voto con l'acquisizione di una nuova dimensione di sicurezza e dignità:

In una cabina di legno povero e con in mano il lapis e due schede, mi trovai di fronte a me, cittadino. Confesso che mi mancò il cuore e mi venne l'impulso di fuggire. Non che non avessi un'idea sicura, anzi; ma mi parvero da rivedere tutte

⁶⁸ A. de Céspedes, *Il 1946 di Alba de Céspedes*, in «Mercurio», *Processo al 1946*, 1946, nn. 27-28, p. 140.

⁶⁹ A. Banti, *Il 1946 di Anna Banti*, *ibidem*, p. 174.

le ragioni che mi avevano portato a quest'idea, alla quale mi pareva quasi di non aver diritto perché non abbastanza ragionata, coscienziosa, pura. Mi parve di essere solo in quel momento immessa in una corrente limpida di verità; e il gesto che stavo per fare e che avrebbe avuto una conseguenza diretta, mi sgomentava⁷⁰.

Sibilla Aleramo affermava a riguardo: «Credo – essa dice – che moltissime, se non tutte le donne abbiano provato la stessa emozione che ho provato io nel ricevere la scheda elettorale. La maggioranza – specie nel partito comunista cui appartengo – ha profonda coscienza dell'atto che si prepara a compiere»⁷¹.

Emozioni talvolta nitide sono riemerse a distanza di decenni. Miriam Mafai, in occasione del sessantesimo della conquista del suffragio, nel febbraio 2005, ha scritto:

Ricordo ancora l'emozione con la quale molte anziane donne chiedevano ai figli di essere accompagnate fino all'interno dei seggi elettorali, incerte, timorose di sbagliare. E uscivano dalla cabina soddisfatte ed emozionante.

«Il mio primo voto», raccontava una giovane comunista «fu un'emozione incredibile: mi tremavano la mani, avevo timore di sbagliare, di sporcare la scheda, di rendere nullo il mio primo, importantissimo, utilissimo voto»⁷².

Emozione e gioia scorrono nelle testimonianze di donne diverse per cultura e appartenenza sociale. Albertina Benetti, di Carpi, mezzadra, staffetta, così ha ricordato il suo primo voto:

Mi ricordo la prima volta che andai a votare, fu bellissimo! È stata veramente una conquista necessaria, questa⁷³.

Non diversa la testimonianza di Marta Barbieri, anch'ella della provincia di Modena, Novi, contadina poi sarta, attiva nei Gruppi di difesa della donna, consigliera comunale nel 1946:

Per me l'emozione del voto era più grande della paura di sbagliare, ma facevo già parte dei seggi[...]. Ma è stata una grande emozione. Ho detto «guarda che passo che abbiamo fatto»!⁷⁴

A volte il senso era confuso ma certo appare una forzatura riportare il tutto al quadro di una omologante inconsapevolezza: «parevano aggrapparsi a que-

⁷⁰ M. Bellonci, *Il 1946 di Maria Bellonci*, *ibidem*, p. 172.

⁷¹ Garofalo, *L'italiana in Italia*, cit., p. 39.

⁷² M. Mafai, *Voto alle donne, L'altra faccia della politica*, in «La Repubblica», 1° febbraio 2005.

⁷³ Cit. in C. Liotti, *Diventare partigiane*, in *A guardare le nuvole. Partigiane modenesi tra memoria e narrazione*, a cura di C. Liotti, A. Remaggi, Carocci, Roma 2004, pp. 19-49, la cit. è a p. 42.

⁷⁴ *Ibidem*.

sto diritto – ha sostenuto Maria Federici – come a un’arma di rivendicazione se non di vendetta. Al mercato le donne che trovavano esagerati i prezzi o di qualità scarsa le merci dicevano “la prima volta che andremo a votare vedrete”, e minacciavano un potere supremo e invisibile con la borsa della spesa⁷⁵.

Proprio queste voci inducono una più approfondita ed articolata considerazione del senso attribuito dalle associazioni politiche e dalle singole al voto, che pare richiamare ad una pluralità di significati e di attenzioni. Il 2 giugno 1946 si vota libere da ogni ancoraggio alla famiglia, anche se nel dibattito furono diffuse e rilevanti le tentazioni in tal senso. Sole nel segreto della cabina elettorale le italiane, professioniste, contadine e operaie, donne di diverse generazioni e classi sociali furono libere di decidere⁷⁶.

L’indomani delle elezioni, un noto fotografo, Rocco Patellani, affidava al volto di una giovane donna, capace di incarnare la mediterranea bellezza delle italiane, il messaggio: «È nata la Repubblica». Una posa evocativa, un’immagine largamente diffusa negli ultimi dieci anni.

Un volto sorridente, pieno di luce, incorniciato da capelli neri ondulati, sorride. È una giovane come tante, indossa un vestito di cotone stampato di poche pretese, guarnito da un ampio bavero, la prima pagina, di una delle più diffuse testate, «Il Corriere della sera». La giovane donna bruna guarda fiduciosa in avanti, volge lo sguardo al futuro, incarnando così le speranze riposte nel nuovo stato italiano. È questa però la scelta di un artista, la Repubblica ha invece faticato a riconoscere alle donne la possibilità di rappresentarla, ha marginalizzato la loro presenza nei luoghi decisionali della politica, nelle istituzioni, nelle direzioni dei partiti politici, soggetti dominanti lo scenario politico, facendo così della democrazia italiana una democrazia incompiuta.

Si potrebbe concludere con le sagge parole pronunciate più di un secolo fa, nel 1881, da Anna Maria Mozzoni:

Se temeste che il suffragio delle donne spingesse a corsa vertiginosa il carro del progresso sulla via delle riforme sociali, calmatevi! Vi è chi provvede freni efficaci...⁷⁷.

⁷⁵ M. Federici Agamben, *Il cesto di lana*, Sales, Roma 1957, p. 32.

⁷⁶ A. Signorelli, *Il pragmatismo delle donne. La condizione femminile nella trasformazione delle campagne*, in S. Piccone Stella, C. Saraceno (a cura di), *Genere. La costruzione sociale del femminile e del maschile*, Il Mulino, Bologna 1996, pp. 223-251.

⁷⁷ Questa affermazione di Anna Maria Mozzoni è riportata quale epigrafe del Comitato promotore per le celebrazioni del voto alle donne *Donne della Repubblica. 1946-2006*.